

Indice

SAGGIO INTRODUTTIVO

- La continuità oltre il velo di *māyā* 13
Franco Crevatin

PRESENTAZIONE

- Per un approccio interdisciplinare alla dialettalità 53
Gianna Marcato

I DIALETTI NEL REGNO DELLA VARIAZIONE

- La componente socio- nell'approccio linguistico: elemento parassitario o costituente essenziale? 65
Gianna Marcato
- Tra paradigma e variazione sociostorica: note sul sistema verbale di alcune varietà venete 73
Elena Triantafyllis
- Su un'areola lessicale sarda di nuova attestazione relativa all'“azzurro” 81
Antonietta Dettori
- La -*u* epitetica in friulano 87
Tommaso Balsemin - Hiroshi Kubo
- Solidarietà linguistica. Perifrasi incoative fra Puglia e Campania 95
Alessandro Bitonti
- L'imperfetto del verbo *essere* e le desinenze dell'imperfetto in alcune comunità del basso casertano 103
Simona Valente

Elementi innovativi nel dialetto di Bagnoli Irpino (Av) <i>Cesarina Vecchia</i>	111
La sovrapposizione di ‘nuvola’ e ‘nebbia’ nei dialetti lucani <i>Teresa Carbutti</i>	119
Varianti sintopiche e diastratiche in Basilicata <i>Patrizia Del Puente</i>	125
Lauria Inferiore e Lauria Superiore: un conflitto linguistico <i>Giovanna Memoli</i>	135
Il dialetto di Potenza tra innovazione e conservazione <i>Potito Paccione</i>	143
Dall’A.I.S. all’A.L.Ba.: alcune riflessioni <i>Anna Maria Tesoro</i>	151
RETI CHE SUPPORTANO LA VITALITÀ DEL DIALETTO	
Non c’è solo l’ <i>italiano de Roma</i> : vitalità del dialetto in vari centri del Lazio <i>Paolo D’Achille - Elisa Altissimi - Sofia Barbanti - Kevin De Vecchis - Claudio Reali</i>	161
Costruzione simbolica del campo sociale attraverso la matrice e il costume linguistico <i>Mariselda Tassarolo</i>	173
Processi cooperativi tra italiano e dialetto all’estero: aspetti funzionali e sintattici del <i>code-switching</i> ‘asimmetrico’ <i>Elvira Assenza</i>	181
Dalla risorgenza alla standardizzazione? L’Unesco fa scuola <i>Giuseppe Paternostro - Roberto Sottile</i>	189
La nuova toponomastica delle vie di scalata <i>Aline Pons</i>	197
Quando il vino ‘parla’ dialetto: <i>enonimi</i> dialettali in Sicilia <i>Francesco Scaglione</i>	205
<i>Birronimi</i> sardi: studio onomastico dei birrifici e delle birre artigianali prodotte in Sardegna <i>Myriam Mereu</i>	213

Italiano regionale e dialetto nella pubblicità dell'ultimo venticinquennio (dal 1992 al 2017) <i>Milena Romano</i>	221
Il gergo della malavita nelle intercettazioni telefoniche <i>Maria Teresa Vigolo - Paola Barbierato</i>	229
(Neo)dialettalità urbana nella Cagliari digitale <i>Marco Gargiulo</i>	237
Parole e cose in rete. <i>Elleapostrofoa.com</i> : come i giovani aquilani riscoprono la tradizione <i>Teresa Giammaria</i>	245
'Nun me quadra' Il romanesco della web serie <i>Pupazzo Criminale</i> <i>Andrea Viviani</i>	253
Errori meravigliosi. Diglossia ed ipercorrettismi via web <i>Martina Da Tos</i>	261
Lingua e identità nei flussi migratori di giovani campani a Londra: il contatto italiano, inglese e dialetto tra scritto e parlato <i>Emma Milano</i>	269
Il gallego nei mezzi di comunicazione <i>María Montes</i>	277
Dimensioni e valori linguistici nella scuola ungherese dal dopoguerra ad oggi. Analisi di alcuni libri di testo <i>Andrea Kollár</i>	283
RAPPRESENTAZIONI DELLA DIALETTALITÀ NEL MONDO DELLA SCRITTURA	
Dialetto e superdialetto nel 'verghismo': Giselda Fojanesi tra siciliano e toscano <i>Gabriella Alfieri</i>	291
Il dialetto 'molesto' in Elena Ferrante <i>Giovanna Alfonzetti</i>	303
La poesia dialettale a Castellammare del Golfo: analisi di una microdiacronia <i>Luisa Amenta</i>	315

Forme e funzioni del dialetto nella scrittura privata: note sull'epistolario di Mariannina Coffa <i>Stephanie Cerruto</i>	323
Mutamento diacronico e variazione sociolinguistica in testi piemontesi orientali sette- e ottocenteschi <i>Lorenzo Ferrarotti</i>	329
Tra oralità e scrittura: il metodo di Nuto Revelli nelle opere sul mondo contadino <i>Silvia Giordano</i>	335
I toscanismi nel Vocabolario della lingua italiana Cappuccini-Migliorini (1945) <i>Claudio Giovanardi - Andrea Testa</i>	343
Il siciliano non 'letterato' nel "compendioso Vocabolario" di Macaluso Storaci <i>Elisabetta Mantegna</i>	353
Forme e funzioni del dialetto nella versione napoletana di <i>Alice's Adventures in Wonderland</i> <i>Francesco Villone</i>	361

Presentazione

Per un approccio interdisciplinare alla dialettalità

Gianna Marcato

La diversità degli approcci con cui è possibile accostarsi al rapporto tra dialetto e società fornisce una panoramica interessante dei modi di intendere la linguistica, ma soprattutto consente di interpretare i presupposti fondamentali su cui tale disciplina si basa, e l'idea di lingua ad essi soggiacente. Nell'affrontare l'argomento una banalizzazione estrema potrebbe essere quella di limitarsi a verificare, affidandosi alla volatilità dell'uso, una serie superficiale di correlazioni a livello di sintagma. Ad essere significative sono invece le correlazioni che qualificano, all'interno di uno spazio comunicativo condiviso, il rapporto tra dimensione linguistica e dimensione sociale dell'agire umano. Modellamento sociale e modellamento linguistico si esplicitano attraverso l'avvicinarsi di sistemi di variazioni, condizionati dal mutare degli interlocutori, dell'ambiente, degli oggetti con cui i parlanti intergiscono, ponendo ininterrottamente le lingue (o meglio le comunità dei parlanti) di fronte a bivi che impongono un adattamento all'emergere di nuovi bisogni.

Ciò pone il grosso problema del rapporto tra continuità ed innovazione. Non è utile affrontare la questione senza prima chiarire che cosa si intenda per 'continuità', costruito che rischia di essere reificato, assunto come feticcio di visioni identitarie aberranti.

Per questo si è voluto che il volume *Dialetto e società* si aprisse con un saggio introduttivo di Franco Crevatin, un forse provocatorio invito a guardare alla questione della continuità 'oltre il velo di *māyā*': "credo di dover spiegare il titolo. *Māyā* indicava il potere di alcuni importanti dei indiani antichi di dare una forma particolare alla realtà... *māyā* è dunque un modo di apparire, un modo che può essere talvolta ingannevole ed illusorio; il velo di *māyā* ci fa ritenere reale ciò che non lo è, veniamo ingan-

nati o inganniamo noi stessi”¹. Un tale approccio, che implica la volontà di collegarsi alla dimensione ‘culturale’ della linguistica, intende sottolineare come, non esistendo lingua che non sia parte di una cultura, sia importante non trascurare la centralità dei processi comunicativi nell’interpretazione dei fenomeni linguistici. La pluralità dei saperi che caratterizzano una comunità agisce infatti sia sulla forma linguistica che sul modellamento sociale di un gruppo, ed è questo ciò che giustifica scientificamente l’interesse per il rapporto tra lingua e società, tra dialetto e società. “Si dirà che per descrivere il sistema verbale o le classi nominali è sufficiente la cassetta degli attrezzi del linguista e forse è così – e non ne sono affatto sicuro se penso alle discussioni sulla lingua amazzonica Mura-Pirahã – ma così facendo ci si confina in un riduzionismo pericolosamente angusto che fa vedere frammenti di realtà in uno specchio rotto” (Franco Crevatin): è infatti proprio accettando di abbandonare le angustie del proprio orticello e allargando il fuoco della conoscenza a culture lontane tra loro nel tempo e nello spazio che emerge con evidenza la necessità di uscire da una specializzazione estrema nell’approccio alla lingua. Un interessante campo di prova può essere l’analisi delle modalità del cambio linguistico, che da sempre ha affascinato chi di linguistica si è occupato, ed è particolarmente al centro dell’interesse dei dialettologi e degli storici della lingua in questo periodo di vistosi smottamenti linguistici e culturali: “il cambio... è usualmente ascritto a cause interne, o a cause esterne (sociali o culturali), con una distinzione forse troppo rigida. Credo che a prescindere dalle cause lontane il cambio sia un fenomeno che inerisce strettamente alla variazione ed è, appunto per questo, un fenomeno dagli ampi risvolti culturali: in altre parole reti diverse hanno comportamenti altrettanto diversi nei confronti dell’innovazione oppure nel repertorio della stessa rete convivono varietà diverse con destinazioni diverse ma inevitabilmente interagenti» (ancora Franco Crevatin).

Ed è proprio la centralità della variazione, in quanto osservabile linguistico che oggi più di sempre è impossibile ignorare, a fare da filo conduttore, nella prima parte di questo volume, ai saggi che del rapporto tra dialetto e società si occupano, interrogandosi sulle ricadute teoriche e sugli approcci di metodo che l’interesse per la dimensione sociale può avere nell’analisi linguistica (Gianna Marcato); affrontando, in area veneta, uno specifico problema di morfologia verbale, per mostrare le ragioni strutturali/ grammaticali da cui un fenomeno ha tratto origine e, allo stesso tempo,

¹ Si precisa che il riferimento al saggio di Franco Crevatin, così come tutti quelli che si succederanno in queste pagine, si riferisce a un contributo qui presente nel volume *Dialetto e società* da me curato per i tipi della CLEUP.

mettere in evidenza le dinamiche sociostoriche che ne hanno determinato la diffusione (Elena Triantafillis); analizzando le particolarità lessicali emerse in diatopia all'interno di una piccola area della Sardegna (Antonietta Dettori); o soffermandosi, con particolare attenzione per l'aspetto strutturale, sui fenomeni che caratterizzano una fascia di transizione nel friulano (Tommaso Balsemin e Hiroshi Kubo); o, ancora, illustrando le connessioni tra sistema linguistico egemonico e sistema dominato, lungo quella linea di confine che, se convenzionalmente separa Puglia e Campania, linguisticamente mostra invece tutta la permeabilità che caratterizza i sistemi dialettali in contatto (Alessandro Bitonti). Dalla Campania ci giungono spunti interessanti relativi alla presenza e al significato di fenomeni 'non napoletani', sociolinguisticamente rilevanti, in alcune comunità linguistiche del basso casertano (Simone Valente), o alla tendenza innovativa che caratterizza a Bagnoli Irpino la dialettalità di parlanti coinvolti dal tradizionale fenomeno della transumanza (Cesarina Vecchia). Mette criticamente a fuoco il meccanismo delle sovrapposizioni lessicali la discussione del rapporto tra 'nuvola' e 'nebbia' nei dialetti lucani, mostrando come la natura stessa del paesaggio, culturalmente percepita dal parlante che con l'ambiente interagisce inglobandolo nella socialità dei suoi processi cognitivi, possa agire attivamente nei lessici delle diverse comunità (Teresa Carbutti). Una rappresentazione molto significativa della variazione è fornita anche dalla frammentazione e dalla reciproca stigmatizzazione dei tratti linguistici che colorano l'intera realtà lucana (Patrizia del Puente), dai conflitti tra località contigue (Giovanna Memoli), o dalle dinamiche tra innovazione e conservazione interne ad uno stesso capoluogo di Regione, Potenza, che, al pari di altre città di media dimensione, si misura con l'impatto dell'italiano con una struttura dialettale consolidata (Potito Paccione). Ed è proprio la possibilità di attestazione e di riscontro in diacronia di una serie importante di varianti a rendere quanto mai interessante la consultazione di strumenti quali l'A.I.S. e l'A.L.Ba., che presentano dati raccolti nella stessa area in momenti storici diversi (Anna Maria Tesoro): le considerazioni relative al mutare dei dialetti lucani, accuratamente sondati nelle loro particolarità, sono preziose per l'interpretazione di quei fenomeni, determinati dall'azione di vettori di diversa forza e intensità, che, pur con gradazioni diverse, caratterizzano tutta l'Italia dialettale.

La seconda parte del volume raccoglie quei contributi che, nel considerare i mutamenti vissuti dal dialetto negli anni più recenti, privilegiano l'interesse per lo storicizzarsi della lingua nei testi. Non prescindere nell'analisi dal fatto che una lingua è osservabile solo nella complessità dei testi in cui si attua significa ancora una volta sottolineare la centralità della dimen-

sione culturale: il collegamento con la dimensione sociale sta nel fatto che, nel processo comunicativo, che sostanzia e rende possibili le interazioni, il livello culturale, che collega paradigmi e sintagmi, non può manifestarsi che passando attraverso i canali che, in una rete più o meno complessa di rapporti, collegano i comunicanti tra loro. È evidente come, soprattutto in una società molto articolata, reti di interazione e canali di trasmissione non siano neutri rispetto ai messaggi veicolati. L'intensità e della direzione dei vettori in atto nel campo linguistico, sociale e culturale determinano la compresenza di varianti che sono, per chi le osserva, la cartina al tornasole di precise connotazioni stilistiche e sociali, preziosi indicatori delle dinamiche in atto, spesso di tendenze non ancora sistematizzate lungo la strada del mutamento.

Diventa in questa prospettiva interessante l'analisi degli elementi extralinguistici che contribuiscono a mantener viva la dialettalità: un tale approccio mira a mettere a fuoco i tratti linguistici che consentono al dialetto di mantenersi oggi efficace, rispondendo al bisogno di significare cose nuove, di rivestire di nuovi significanti cose già esistenti, in funzione dell'ampliarsi degli orizzonti entro cui comunicare. In gioco è il mantenimento di quell'equilibrio tra innovazione e conservazione che consenta alla struttura di non collassare. Ma è ugualmente in gioco la necessità di chiarire cosa significhi 'continuità', in un momento quale quello attuale che vede le forme del dialetto particolarmente in bilico tra una tenace tradizionalità, continuamente rivisitata, e gli effetti di una contiguità sempre più stretta con l'italiano, da cui, sulla base di un consolidato rapporto di eteronomia, si mediano con disinvoltura forme e regole.

Se sul territorio sembra spalinarsi sempre più diffusamente una patina di regionalità solo a livello superficiale connotata dialettalettalmente, ciò non significa che i dialetti, con la robusta personalità ereditata dal passato, siano dovunque in crisi. Lo mostra Paolo D'Achille, osservando come nel Lazio, regione geograficamente e linguisticamente composita, se è vero che la "varietà romana di italiano ha fatto breccia anche nelle zone della regione più lontane dalla capitale" andando di pari passo con la regressione dell'uso dei dialetti, è pur anche documentabile l'importanza di fattori sociali e culturali in grado di preservare in alcune aree il dialetto dalla crisi che lo sta devitalizzando altrove. L'analisi del lessico dialettale mostra infatti una buona tenuta, grazie a una significativa complicità tra nonno e nipote, soprattutto in ambienti in cui il tipo di economia lo consenta (Kevin De Vecchis). La situazione riscontrata in Ciociaria ci rivela come non solo i ragazzini con un livello basso di istruzione pratichino il dialetto, ma come anche i protagonisti istruiti del nuovo mondo giovanile lo usino nei con-

testi appropriati (Claudio Reali); nella Tuscia viterbese, a Canepino, il forte sentimento identitario ha determinato la convinta trasmissione del dialetto ai più giovani, che continuano ad usarlo, inserendolo anche nelle scritte digitali (Sofia Barbanti); a Genzano il dialetto locale, che pur ha accolto varianti chiaramente riconducibili alla contiguità con la varietà romana e con l'italiano standard, risulta vivo, mantenendo in sé alcuni dei tratti tradizionalmente più caratterizzanti (Elisa Altissimi).

La dialettalità dunque, con il suo variegato insinuarsi in un mondo linguistico che solo apparentemente si sta totalmente omogeneizzando, ancora caratterizza il panorama linguistico italiano. Non è un risultato d'analisi di poco conto, se si considera che le varietà contenute dalla matrice linguistica al cui interno si muovono i parlanti incidono nella strutturazione del costume, veicolando modelli ad un tempo linguistici, culturali e sociali, e che ogni campo sociale è una continua rielaborazione personalizzata dei sistemi condivisi (Mariselda Tassarolo). La compresenza di varietà si traduce talvolta in *code-switching*, e da questa prospettiva l'analisi del bilinguismo può portare alla costruzione di modelli teorici euristicamente validi, mostrando l'incidenza dell'interazione positiva tra codici e della condivisione dei canali nei processi di variazione e di innovazione all'interno di una stessa comunità (Elvira Assenza). La fortuna attuale dei dialetti, in quanto fenomeni sociolinguisticamente significativi, non può essere disgiunta dal modo in cui sono state e sono oggi percepite queste lingue trasmesse oralmente di generazione in generazione; nella possibilità di mantenimento della loro vitalità è forse destinato ad incidere anche il modo in cui sono state presentate dalle discipline linguistiche nel corso dell'ultimo ventennio, spesso non privo di connotazioni sociali (Giuseppe Paternostro e Roberto Sottile).

Ma c'è un'altra pista di lettura che ci guida a scoprire la vitalità del dialetto, e quindi il segreto del mantenimento, o della riscoperta, della sua efficacia a livello sociale. La sua tenuta può essere misurata dall'attecchimento di una nuova toponomastica delle vie di scalata nello spazio alpino (Aline Pons), dalla funzione commerciale e pubblicitaria assunta dai nomi dialettali di vini in Sicilia, in cui il dialetto "rappresenta senza dubbio il codice privilegiato per presentare, connotandolo positivamente, un prodotto legato al territorio" (Francesco Scaglione). In Sardegna, regione in cui la bevanda non è certo legata ad una tradizione regionale, buoni misuratori sono anche i 'birronimi' dialettali, che hanno un gran successo nella denominazione delle birre artigianali di produzione locale e i nomi dei birrifici, in cui inevitabilmente si mischiano dialetto, forme dell'italiano, dell'inglese, del francese, del latino, del greco, veri e propri giochi di parole, toponimi,

nomi evocativi di un passato mitico del territorio (Myriam Mereu). La coesistenza del dialetto accanto all'italiano, unica condizione forse che gli consente di vivere ancora nel mondo d'oggi così profondamente cambiato, così permeato di consumismo, la mostra bene anche l'analisi del lessico della pubblicità nell'ultimo venticinquennio (Milena Romano).

Riflettere sulla incidenza della dimensione sociale nella forma della lingua significa anche tener conto di quanto profondamente il canale, con la sua materialità, incida nel modellamento del messaggio, innescando un processo che collega strettamente 'cultura' e 'struttura'. Tanta è l'importanza del canale da averci costretto oggi, nel mondo di internet, a relativizzare molto la tradizionale dicotomia scritto-parlato, accettando la proposta di Peter Koch, che invita piuttosto a parlare di immediatezza o non immediatezza comunicativa. Nell'attualità di una recente serie di intercettazioni telefoniche il gergo della malavita appare in tutta la profondità della sua lunga storia, mostrando una complessità linguistica, che, per la sua peculiarità, ci consente di immergerci in un coacervo di varianti: la peculiarità di un uso legato ad una eterogeneità di rapporti, ad un combinarsi di mimesi e di complicità, si connota per la presenza di termini dialettali locali e di voci sinte, che sprofondano nella storia, mostrando una notevole varietà di significati, socialmente non neutri (Maria Teresa Vigolo e Paola Barbierato).

L'attuale realtà, soprattutto quella urbana, così complessa e stratificata, mostra una forte articolazione sociolinguistica: ed è nelle pieghe del web che noi possiamo scoprire il riversarsi di una intrigante neodialettalità urbana, come è ben evidente guardandovi dall'interessante osservatorio cagliaritano (Marco Gargiulo). Può sembrare addirittura incredibile, se non si osserva con attenzione il problema, senza lasciarsi fuorviare dalla fobia per le impreviste ed imprevedibili novità, vedere che proprio in rete i giovani aquilani, dopo la tragedia del terremoto, hanno consolidato la propria identità riscoprendo col dialetto le tradizioni locali (Teresa Giammaria). Parla significativamente in dialetto Pupazzo Criminale, webserie scritta e diretta da Lillo e Greg, naturalmente ricorrendo a una "dialettalità funzionale agli scopi per tratti attivati o meno a seconda dell'effetto, tra l'espressivo e il pragmatico, ricercato" (Andrea Viviani). Ed è proprio nel web che appare evidente la forza della diglossia, nelle cui acque, nell'allargarsi degli orizzonti comunicativi, navigano favolosi ipercorrettismi (Martina Da Tos). Ma al giorno d'oggi neppure il concetto di diglossia è più sufficiente a interpretare l'incontro-scontro del dialetto con la lingua, dopo le nuove esigenze di mobilità che hanno caratterizzato la fine del '900 e l'inizio del nuovo millennio e il superarsi dei confini nazionali: ce lo mostra l'affiorare di tratti di dialettalità in giovani campani migrati a Londra. Chi, emigrando,

si muove con disinvoltura tra più varietà linguistiche può raggiungere quella competenza comunicativa armonica che non si ritrova in quanti se ne sono andati non per scelta ma per necessità: anche linguisticamente va dunque analizzato in modo nuovo il fenomeno di una emigrazione italiana oggi “assai più variegata rispetto al passato”, con una “più significativa partecipazione delle donne e un più alto livello di scolarizzazione di coloro che partono, i quali, nella maggioranza dei casi, hanno una provenienza urbana e non rurale come in passato” (Emma Milano). Allargando, in fine, la visuale a ciò che succede in due realtà collocate in posizioni polarmente opposte geograficamente e politicamente, la Galizia (Maria Montes) e l’Ungheria (Andrea Kollar), possiamo verificare, mettendole a confronto con la situazione italiana, quanto incidano i mezzi di comunicazione e la politica scolastica nelle sorti delle varietà linguistiche tradizionalmente affidate alla trasmissione orale.

Va letto come segno di vitalità anche l’interesse degli studiosi per il manifestarsi di aspetti della dialettalità attorno a cui vale la pena di progettare sistematiche indagini, come mostra l’allegato con la presentazione di ricerche in corso che completa l’opera (Franco Crevatin, Giovanni Ruffino, Tullio Telmon, Alice Idone, Aline Kunz, Stefano Negrinelli, Tecla Chiarenza, Federica Cugno e Federica Cusan).

Ma non sono queste le sole strade attraverso cui sondare la centralità che può assumere la dimensione sociale nell’analisi linguistica. Completano la panoramica i saggi raccolti nella terza parte del volume, mostrando come si possa esplorare il rapporto tra dialetto e società addentrandosi nel mondo della scrittura, lavorando su testi letterari e non.

È infatti innegabile che nella lingua, vista nella sua globalità di azione verbale, i diversi modi del comunicare non possono essere invocati per tracciare un confine netto tra scritto e parlato, dal momento che, in una società alfabetica scritto o parlato interagiscono e si condizionano reciprocamente. Gabriella Alfieri affronta la tematica del peso, della forma e della funzione letteraria del dialetto in una fase cruciale della nostra storia linguistica: lo fa considerando i lavori di Giselda Fojanesi, significativi perché si muovono all’interno di quel movimento cui va il nome di ‘verghismo’. Per Giovanni Verga era in gioco la necessità di “far coincidere la propria lingua narrante con la lingua della società narrata”, in un’Italia postunitaria che avrebbe ritenuto inaccettabile l’uso del dialetto in letteratura. Rinunciare al dialetto, con la sua valenza linguistica e culturale, avrebbe potuto costringere l’autore a rinunciare alla rappresentazione di quella popolarità che doveva affollare il suo racconto per renderlo narrativamente efficace: saper costruire un fortunato connubio tra siciliano e

italiano fu per Verga una splendida risposta alla sfida che gli si presentava davanti. Giselda Fojanesi, una toscana trasferitasi in Sicilia, sulla sua scia raggiunse una efficace rappresentazione sociolinguistica della realtà che voleva narrare alternando al toscano un 'iperdialetto' in grado di mediare la sicilianità acquisita a Catania (Gabriella Alfieri). Ben lontana da un tentativo di questo tipo è oggi Elena Ferrante: nei suoi romanzi la molestia sociale del dialetto da lei percepita e stigmatizzata emerge con imponente efficacia proprio attraverso la scelta di eliminare dalle pagine ogni dialettalismo, di non far parlare nessuno in quel dialetto di cui viene evocato in più punti del romanzo il ruolo sociale, connotato sempre di negatività (Giovanna Alfonzetti). Il dialetto entra di nuovo in scena in una ricerca fatta a Castellamare del Golfo, paese della provincia di Trapani caratterizzato, a partire dalla seconda metà del Novecento, per una serie di "Raduni di poesia siciliana", iniziativa culturale che si innesta in un tessuto sociale in cui la parlata tradizionale è vissuta come lingua viva, non in contrasto, nella forma che va assumendo, con le esigenze della contemporaneità, ed è enfatizzata come lingua della poesia proprio per la funzione espressiva e identitaria che le viene riconosciuta (Luisa Amenta).

Nell'esplorazione del patrimonio sociolinguistico italiano gioca un ruolo preciso la scrittura epistolare. Le lettere di Mariana Coffa, coprendo un arco di tempo che va dal 1854 al 1877, ci presentano un personaggio che, muovendosi all'interno di un repertorio linguistico variegato, in cui il dialetto siciliano è accanto all'italiano regionale e all'italiano letterario aulico, ben rappresenta lo stile e le scelte di tanti scritti informali in cui i tre registri si intersecano, mostrando che il dialetto interferisce ampiamente anche nell'italiano di una scrivente colta (Stephanie Cerruto). Interessanti, in termini di variazione, sono i testi sette-ottocenteschi che mostrano l'esistenza di aree in bilico tra due dialettalità, allora vigorosamente presenti e condivise (Lorenzo Ferrarotti). Sono una miniera per l'analisi del linguaggio del mondo contadino, con le specificità che ben lo identificano, le opere di Nuto Revelli, che si collocano nei fatidici anni '70 e '80 del Novecento, protagonisti di una svolta epocale per il dialetto (gli stessi anni in cui, con la stessa funzione abbiamo in veneto le narrazioni di Dino Coltro, poeta contadino). L'obiettivo dello scrittore, che ne rende sociolinguisticamente interessanti le pagine, è quello di giungere, attraverso la scrittura, a una mediazione tra lingua del mondo rurale, che del racconto è protagonista vero, e linguaggio dei ceti colti, che al libro da lettori si accosteranno (Silvia Giordano).

Anche i dizionari che si occupano di specifiche aree geografiche, se redatti con precisi criteri, possono rivelarsi preziosi custodi di una dialet-

talità che, in prospettiva storica, si differenzia nel suo manifestarsi e nel suo interagire con la lingua modello (Claudio Giovanardi e Andrea Testa, Elisabetta Mantegna). Segni di vitalità, in fine, si possono trovare anche nelle scelte che qualificano le traduzioni da altre lingue di testi che si vogliono ‘trasferire’ in una varietà dialettale. L’operazione implica la necessità di risolvere i problemi derivanti dalla stretta connessione esistente tra l’aspetto linguistico e quello culturale. L’operazione risulta ben esemplificata dalla considerazione che accompagna la traduzione in napoletano di un’opera inglese di Carroll, in cui, pur rispettando il contenuto originale, ci si impone di dare alle pagine un’impronta che sia efficacemente rispettosa anche della individualità del tessuto culturale in cui verrà ad inserirsi il testo tradotto; si raggiungerà l’obiettivo tramite “il frequente ricorso ad arcaismi, ricavati da un dialetto diacronicamente marcato come alto, che tuttavia si arricchisce, integrandoli, di prestiti dall’italiano, riproducendo nel testo molte di quelle dinamiche che normalmente si registrano nella dialettalità” (Francesco Villone).

Ci si augura che, grazie alla competenza degli autori, alla varietà degli approcci e alla loro esaustiva rappresentatività, quanto ci si è riproposti nell’organizzarne i contenuti, renda il volume interessante e utile a chi voglia intraprendere il viaggio all’interno dei complessi rapporti che legano tra loro lingua, dialetto e società.